

## **Necessità, significati e paradossi della regolamentazione delle unioni tra persone dello stesso sesso.**

**Contributo a cura di Maurizio Nicolazzo del circolo glbtq Maurice di Torino, all'incontro del 8/5/11 promosso dalla FdS di Pinerolo**

### **Premessa**

Tengo a sottolineare in apertura che quelle che presenterò stasera sono delle semplici posizioni personali, non certo della totalità del circolo Maurice (o anche solo del suo Consiglio Direttivo) e tanto meno del movimento **glbtq (gay, lesbica, bisessuale e transessuale/transgender, queer)** in Italia: tutto è più sfumato e frastagliato, con posizioni varie e diversificate al suo interno, tra le varie realtà associative e i/le singoli/e che le animano. Il tema delle Unioni Civili (U.C.), PaCS, matrimoni per gay, lesbiche e bisessuali è certamente complesso: riguarda aspetti di natura "morale", giuridica, politica, sociale, economica, ecc. Troppo spesso sentiamo invece parlare di tutto ciò in modo banale e superficiale, senza cognizione di causa, attraverso sequele interminabili di stereotipi e pregiudizi.

Io tratterò di seguito quasi esclusivamente gli aspetti di tipo politico, sociale e culturale (se non "ideale") e non quelli più strettamente giuridici.

### **Matrimonio no, regolamentazione si: paradossi compresi!**

Chi pensasse che sia qua ad esprimere "banalmente" una posizione favorevole al matrimonio anche per gay, lesbiche (e bisessuali), rimarrà deluso/a. Non sono solito essere scontato, piuttosto mi diverte creare un po' di confusione, forse utile alla ricerca di un nuovo "ordine", nuovi modi (e non banali) di osservare e decifrare la realtà. Detto con uno slogan: "**Matrimonio NO, adozione SI**", anche se il tema dell'adozione non è strettamente quello di oggi. Non voglio dire però che osteggerei o boicotterei le eventuali lotte per il diritto al matrimonio per gay, lesbiche (e bisex), ma esse non mi coinvolgono particolarmente: nella scelta di come investire la mie energie, visto che nella società le contraddizioni sono molte e spesso serie, preferisco rivolgermi ad altro. Di seguito cercherò di fare del mio meglio per spiegare i perché.

Fondamentale a tale scopo è la separazione analitica della mia sfera "ideale" da quella "reale": 1) Piano ideale: a questo livello mi troverei certamente favorevole ad una lotta per l'abolizione del matrimonio per tutt\*, più che per l'ampliamento dello stesso a d altri gruppi sociali. Penso che le garanzie di welfare-istituzionalizzate attraverso il matrimonio- si configurino più come un'elargizione di **privilegi (e non di diritti)** per chi scelga una certa forma affettivo/relazionale (duale) a scapito di altre. Tali garanzie, a mio modesto parere, dovrebbero essere diritto di tutt\*, aldilà delle forme relazionali che un\* sceglie di praticare. 2) Piano reale: penso che nella società così strutturata- in cui, dunque, un matrimonio per le coppie eterosessuali esiste, e non è immaginabile, se non in modo un po' infantile, richiedere una sua abolizione- sia assolutamente indispensabile una regolamentazione delle coppie di fatto (glb o meno) che non scelgano/possano contrarre il matrimonio. Non credo però ad una parificazione totale che passi attraverso il "matrimonio", soprattutto dei doveri, non solo a causa, ad esempio, delle lungaggini e dei costi dei divorzi. Il matrimonio infatti, che anche solo terminologicamente è un concetto ambiguo (il suo omologo sarebbe "patrimonio"), ha storia antica e poco limpida, imposto spesso come "moneta di scambio" di patrimoni vari o per stabilire alleanze: è portatore di significati certo poco edificanti di umiliazione, prevaricazione, dominazione, segregazione e violenza. Continuo invece ostinatamente a pensare ad una capacità in qualche modo ancora "rivoluzionaria" dell'essere gay, lesbica e bisessuale nella società; ad una possibilità di scardinare i presupposti della presunta "normalità" sessuale e non ad una semplice richiesta di entrarne a far parte. Interessante sarebbe se le persone glb riuscissero ad immaginare qualcosa di diverso da un desiderio di accedere al gruppo dei/le privilegiat\* (lasciando comunque "fuori" altre "categorie" sfigate), qualcosa di diverso da un volere essere riconosciut\* nelle definizioni/regolamentazioni già esistenti. In altre parole, continuo a sostenere una posizione non "integrazionista" dell'esperienza glbt, poiché essa corre il "rischio di un'"accettazione sociale" del mio "essere gay" attraverso la possibilità di praticare forme relazionali simili a quelle che hanno fatto la storia etero/matrimoniale, di una "normalizzazione" in quanto soggetto capace di "amare" e "fare famiglia" come gli altri. Preferirei acquisire "riconoscimento" come gay in quanto tale, soggetto (singolo) libero di essere quel che vuole, e fare qual che vuole, nel momento in cui le sue azioni non ledono diritti e libertà altrui. Per capirci meglio, mi preoccupa un po' il poter sentire dire "*Ma sì, gay e lesbiche e bisex tutto*

*sommato sono persone come noi, amano e fanno coppia come noi*". E come la mettiamo con tutte le altre forme di vita e relazionali molto creative che glb e femminismo hanno ipotizzato/creato nel percorso di liberazione sessuale? Che "legittimazione" e significato per l'esperienza altrui potranno avere? Come scrive Judith Butler, filosofa californiana che alla causa glbt ha notoriamente dedicato gran parte della sua opera- e tuttavia rimane critica nei confronti del matrimonio - «essere legittimati/e dallo stato significa entrare a far parte dei termini della legittimazione offerta e scoprire che la percezione di sé in quanto persona, pubblica e riconoscibile, dipende essenzialmente dal lessico di tale legittimazione». Non si tratta solo, per la Butler, di chiedersi quanto ci sia di "conservatore" nell'accettare che certe garanzie di welfare passino solo attraverso il matrimonio, ma più in profondità di interrogarsi sul desiderio di essere riconosciuti/e dallo stato, su «chi desidera lo stato, chi può desiderare ciò che lo stato desidera» e perché. E ancora: l'inclusione di gay e lesbiche nell'istituzione del matrimonio traccia immediatamente una linea di esclusione di tutti/e coloro, glbt e non, che invece non vogliono sposarsi, e di quelle pratiche sessuali che non vogliono farsi istituzionalizzare: «Cosa comporta questo per la comunità dei/le non coniugati/e, dei/le single, dei/le divorziati/e, di coloro che non sono interessati/e al matrimonio, di coloro che non sono monogami/e? Che riduzione subirà la leggibilità della sfera sessuale una volta che il matrimonio venga considerato la norma»?

Tornando a me, il compromesso rispetto alla mia parte "ideale" (espressa al punto 1) trova dunque agio nella richiesta di uno statuto di riconoscimento delle U.C. più flessibile (in specie nei doveri), al "passo coi tempi", utile anche a coppie non glb che non desiderino sposarsi: vero ed indiscusso arricchimento per l'intera società.

Doveroso poi sarebbe, attraverso il riconoscimento delle loro relazioni di coppia, il riconoscere alle persone glb il ruolo positivo per l'intera società che hanno svolto nel recente passato e che continuano ad avere. Il sociologo inglese Antony Giddens, infatti, ne *"La trasformazione dell'intimità. Sessualità, amore ed erotismo nelle società moderne"*, segnala quanto le relazioni gay, lesbiche (e bisex) abbiano offerto un contributo fondamentale, anche se non esclusivo, al fenomeno che prende il nome di "democrazia delle emozioni". Contrariamente all'atavica storia "media" delle coppie etero/matrimoniali, le coppie glb si sono strutturate da sempre molto più su parità, dialogo, condivisione dell'intimità, autonomia, contrattazione e ridiscussione dei ruoli: caratteristiche fondamentali per la trasformazione dell'intimità nelle relazioni affettive più in generale (non solo dunque glb) e, appunto, per l'intero processo di democratizzazione delle società contemporanee.

Credo che una società realmente laica e liberale dovrebbe legiferare al di là di principi etici e del numero di soggetti interessati alla legge stessa. Dal punto di vista pratico, ritengo necessaria e diversa una forma di regolamentazione delle coppie di fatto- in specie per gay, lesbiche e bisessuali che non hanno la possibilità di accedere al matrimonio- per almeno 2 motivi: a) per venire incontro alla soluzione di problemi quotidiani reali, dietro i quali si celano spesso profonde sofferenze (si pensi all'eventualità che sia impedita la possibilità di recarsi a trovare un\* compagn\* in ospedale); b) per l'effetto positivo nei confronti della lotta all'omofobia interiorizzata (che colpisce dunque le persone glb stess\* a causa di un clima sociale per lo meno "ostile") e all'omofobia sociale (che riguarda invece la società più in generale) che avrebbe un tale riconoscimento pubblico, al cospetto di un'(auto)regolamentazione privatistico/notarile sbandierata da più parti.

Sottolineo inoltre che l'opposizione così veemente ad opera della Chiesa cattolica (da "chiodo fisso", da "lingua che batte dove dente duole") rafforza certamente il mio stimolo ad abbandonare il piano dell' "idealità" a favore di quello della "realtà".

Aggiungo poi che, com'è noto, forme di regolamentazione varie (come varie sono le faccende umane sul globo), esistono già in molti Paesi europei, in alcuni stati USA, in Canada, in molti Paesi del Sud America, in Sud Africa, in Nuova Zelanda, ecc. In Europa, inoltre, diverse Direttive invitano i gli Stati membri a superare le discriminazioni nei confronti delle persone glbtin generale, ed in particolare quelle di trattamento nella loro vita di coppia. Sempre in Europa, le statistiche ci dicono che il 30% delle persone che cambiano il Paese di residenza lo fanno per questioni affettive/relazionali (il 25% per lavoro): la non omogeneità (o l'assenza) di forme di riconoscimento delle coppie di fatto appare dunque come un'ingiusta forma di limitazione alla libertà di circolazione (e soprattutto stanziamento) dei/le cittadini/e. Senza contare le disparità di trattamento che si aprono tra i vari Paesi dell'U.E. nei confronti della possibilità di ottenere uno status legale di permanenza sul territorio per le persone glb non comunitarie, che vivono relazioni di coppia con

un/a cittadino/a europeo/a. Per sua "tradizione", l' "Europa" non può essere un'istituzione in grado di garantire il libero mercato, l'assenza di limiti nella circolazione di merci e capitali, e incapace di assicurare un ampliamento delle garanzie e delle libertà per tutti cittadini e tutte le cittadine.

In Italia poi diversi pronunciamenti della Corte Costituzionale vanno in direzione di un riconoscimento di "formazioni sociali" intermedie (tra il singolo e lo Stato) diverse *dalla famiglia fondata sul matrimonio* (vedi due paragrafi sotto).

Ulteriore paradosso, frutto di un'osservazione da un'angolazione non scontata della realtà, lo troviamo nell'altra faccia della medaglia delle lotte di rivendicazione. Ogni richiesta alle istituzioni statali (in specie in Italia) di regolamentazione in qualche forma delle U.C. pone infatti il movimento glbt - e le persone glbt più in generale- nell' "**umiliante**" posizione, da una parte di contrattazione infinita (accompagnata dal timore di urtare la sensibilità di qualcun\* o provocare le ire di qualcun altr\*), dall'altra di "**attesa di gentili concessioni**" (ma quali tra le tante?), frutto o meno della magnanimità politica del momento. Ci ritroviamo troppo spesso nella condizione di dire: "*Vediamo un po' se in questo provvedimento c'è la possibilità di passaggi ereditari, di che tipo? dopo quanto tempo? e... l'assistenza sanitaria? e l'adozione?.....*" .. ... "*ohhhh grazie... sua assoluta magnificenza parlamentare/statale....*".

### **Lo s/Stato Della Chiesa o la Chiesa Nello Stato**

Appare certamente scontato, dal mio punto di vista, sottolineare quanto la presenza del Vaticano funga in Italia da principale ostacolo ad una forma di regolamentazione delle coppie diverse dal matrimonio. Non volendomi addentrare in questa sede nella questione della libertà di opinione, pur condividendo appieno la tesi di Herbert Marcuse secondo cui essa sia spesso un meccanismo di "tolleranza repressiva" e ben poco un sostanziale principio liberale, per convenzione momentanea mi sforzo di difendere il diritto della Chiesa cattolica a fare il suo "mestiere". Il Vaticano dunque è libero, al limite, di dire come la pensa su questo e altri temi, ma assurdo, in uno stato laico, è invece la pregnanza delle sue parole sulla classe politica italiana a quasi tutti i livelli e orientamenti, nel decidere che tipo di leggi varare o di non promulgarne proprio.

Più precisamente l'attacco della Chiesa alle forme di regolamentazione delle U.C. (e non da meno quelli delle altre due religioni monoteistiche) è mosso da almeno tre motivazioni: a) Profonda omofobia b) Paura dell'eventuale riduzione dei matrimoni civili, con ricaduta a cascata su quelli ecclesiastici (vedasi il 93% di coppie non glb che contraggono il PaCS in Francia) c) Questione filiazione e adozioni (modelli di riproduzione ed educazione della specie).

### **Una "Natura" Contronatura (questione di Costituzione?)**

Poniamo sotto analisi l'art. 29 della Costituzione italiana e i suoi paradossi: "*La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio. Il matrimonio è ordinato sull'eguaglianza morale e giuridica dei coniugi, con i limiti stabiliti dalla legge a garanzia dell'unità familiare.* Per conoscenza sottolineo che l'ossimoro "società naturale" fu ideato da Palmiro Togliatti e dettato dalla necessità di un compromesso di fronte alla pressione dei/lle costituenti cattolici/che che intendevano invece utilizzare il concetto di "unità naturale": un "a priori" secondo la tradizione del guisnaturalismo più vicino, in questo caso, a quello scolastico di San Tommaso che a quello razionalistico moderno di Hobbes. Per tornare all'ossimoro di cui sopra, parafrasando Giovanni Dall'Orto, direi: "*L'acqua può essere calda o fredda, torbida o limpida, ma non asciutta*". *La famiglia può essere poligamica o poliandrica, estesa o ristretta, patriarcale o matriarcale, ecc., ma non "naturale"*. Si tratta infatti di una costruzione umana/sociale molto varia nella storia (nel tempo) e nella geografia (nello spazio) ad altissimo livello di "culturalità": l'unica certezza è che ogni forma di famiglia, socialmente prodotta, viene considerata la sola "naturale" dalla stessa società che la produce.

Secondo l'art. di cui sopra, la Repubblica "*riconosce i diritti*" della famiglia fondata sul matrimonio", ma non dice che è l'unica esistente e riconosciuta/bile. E neppure il Codice Civile nega la possibilità di altre forme di famiglia, tanto più che nei requisiti richiesti per il matrimonio non c'è la definizione della differenza di sesso del contraente e della contraente.

L'antropologia, la sociologia e la storia ci dicono dunque che non esiste un "matrimonio naturale" e di conseguenza una famiglia naturale su esso fondato, ma un arcipelago familiare, diverse modalità di "fare famiglia", che da sempre vanno aldilà del matrimonio e del diritto esistente., E ciò è ancora più vero ai giorni nostri. Ad esempio, la famiglia italiana riconosciuta e tutelata prima della riforma del diritto di famiglia (avvenuta nel 1975) aveva ben poco di "naturale", essendo figlia di

modelli precedenti, accomunati dal denominatore comune di provenire da una società rurale e patriarcale.

Di articolo in articolo della Costituzione, ricordando che **i primi 12 sono quelli realmente fondamentali** - che i seguenti non dovrebbero mai contraddire- segnalo il n. 3: *“Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese”*. Forse vedere riconosciuti i diritti in campo affettivo/relazionale delle persone glb potrebbe essere un modo per andare verso un più piena realizzazione di questo principio.

Per concludere torniamo al tema della “natura”: se con ciò s'intendono gli esempi “familiari” costruiti delle altre specie animali, possiamo notare come le forme di unione in grado di assicurare continuità della specie, assistenza, solidarietà, aiuto e “razionalità” economica appaiono molto varie e differenziate. E sempre nella stessa “natura” esistono molto frequentemente poligamia, scambi di partner e rapporti omoerotici.

E' chiaro poi che per “innaturali” s'intendono spesso le condizioni che si oppongono alla “tradizione”: valga come esempio l'avversione, certamente più forte in passato, nei confronti delle unioni eterosessuali tra persone di etnie diverse (*“Una bianca insieme ad un nero? Giammai!!!”*): al giorno una posizione simile apparirebbe come minimo espressione di un razzismo vecchia maniera, avendo esso assunto altre e più “moderne” forme.

E ancora più spesso il termine NATURA è sinonimo di “buono”, in realtà di “normale” e/o “sano”. Ma i funghi velenosi non sono “naturali”? Ed è “naturale” salire sull'auto per andare al mare? Certamente non lo è essere qui stasera a parlare di questi temi o il semplice atto di andare a votare, aldilà che si voti PD, PdL, FdS o altro.....

Per riassumere in conclusione il tema, possiamo sottolineare che tre sono le concezioni di natura a cui si può fare riferimento, ma nessuna “sta su” a sufficienza per criticare l'omosessualità come contro- natura: a) natura in senso etologico: l'osservazione e lo studio de, comportamento animale ci dice che rarissime sono le specie in cui non sia riscontrabile erotismo “omo” (meglio dire tra esemplari dello stesso sesso) b) natura in senso antropologico: l'esser umano è una complessissima commistione di natura (biologica) che solitamente determina predisposizioni e cultura, dove la seconda la fa largamente da padrone c) natura in senso cosmologico-creazionistico-religioso: ordine *prescrittivo* e non *descrittivo*, di derivazione divina a cui i soggetti devono adeguarsi: è chiaramente un *dover essere*, e quindi nuovamente di una costruzione culturale.